

+SPQR  
X Ripartizione del Comune di Roma Assessorato alla cultura

*Comitato esecutivo:*

Gemma di Domenico Cortese  
Elisabetta Sangiorgi  
Cesare D'Onofrio  
Sergio Rappino  
Giuseppe Montanucci  
Donatella Trombadori De Feo  
Antonello Trombadori

Fotografie di Oscar Savio

Edizione ed impaginazione  
a cura di Cesare D'Onofrio



Romana Società Editrice

*At. Litomy + Plakut: [Montan.  
dicembre 1979 - 22 gennaio 1980]*

# Francesco Trombadori

## Paesaggi di Roma

Palazzo Braschi  
1979



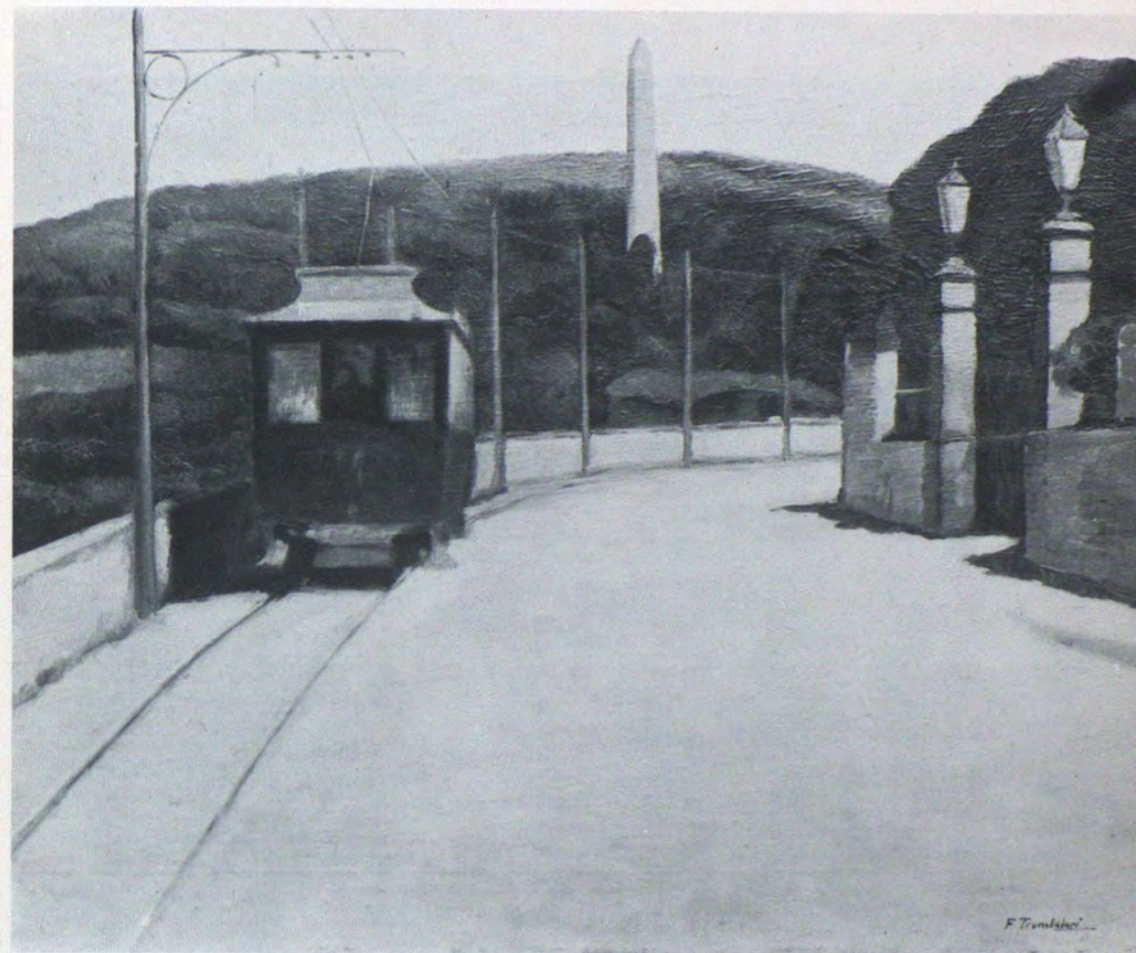
## Ritratto di città

di Giuliano Briganti

E' nella luce indiretta, umida e verde del suo studio di Villa Strohl-Fern volto a tramontana nell'angolo più folto del parco, che Francesco Trombadori, col basco in testa, infagottato in un maglione grigio e fischiando brani di Wagner, dipingeva le sue «vedute» di una Roma deserta, abbagliata e quasi calcinata sotto il sole. Così lo ricordo e ricordo anche, di quello studio, non solo la luce ma certi silenzi pomeridiani, soprattutto d'inverno, sottolineati dal tambureggiare continuo della pioggia sul lucernaio, dal brontolio della stufa e, naturalmente, da quel fischiare. Da fuori non perveniva altro rumore che il canto isolato di un merlo, il fruscio degli alberi agitati dal vento che strisciavano i loro rami sul tetto di zinco, il grattar lieve sull'uscio di un gatto che voleva entrare mentre, al calar della sera, quando il buio avanzava dalla folta siepe oltre il prato, giungevano dal vicino giardino zoologico i ruggiti dei leoni. Il rumore della città non era che un lontanissimo indistinto brusio. In quel silenzio umido, in quella luce diafana e verdastra, fra tutto quello sgocciolio e fra i suoni e i rumori del bosco che, per noi ragazzi, con una piccola spinta della fantasia, diventavano i misteriosi rumori della foresta o addirittura della giungla nera, mi faceva una ben strana impressione vedere, ancora fresche di vernice sul cavalletto o appoggiate qua e là nello studio, quelle architetture scheletriche e abbacinate, immerse nella luce dei grandi spazi romani, quelle colonne bianche come ossa spolpate nel deserto, quelle semplici geometrie di mura rosate e arancioni con le orbite cieche delle finestre sempre chiuse, quei cubi elementari di luce fortissima e di ombra scurissima, quelle strade e quelle piazze senza anima viva, asciugate dall'alito bruciante del pieno pomeriggio. Mi stupiva meno, invece, certo meno oggi, quel senso di solitudine desertica che soprattutto le distingueva.

Perché la conoscevo, perché la ricordo ancora bene quella Roma che sembrava non saper come fare a riempire i grandi spazi vuoti aperti dagli ambiziosi sventramenti così come ricordo la Roma non molto diversa della guerra, la Roma, infine, anteriore a quell'«eta dei posteggi» che, come scrisse Roberto Longhi, richiamandosi alle tele di Trombadori, l'ha cancellata assai



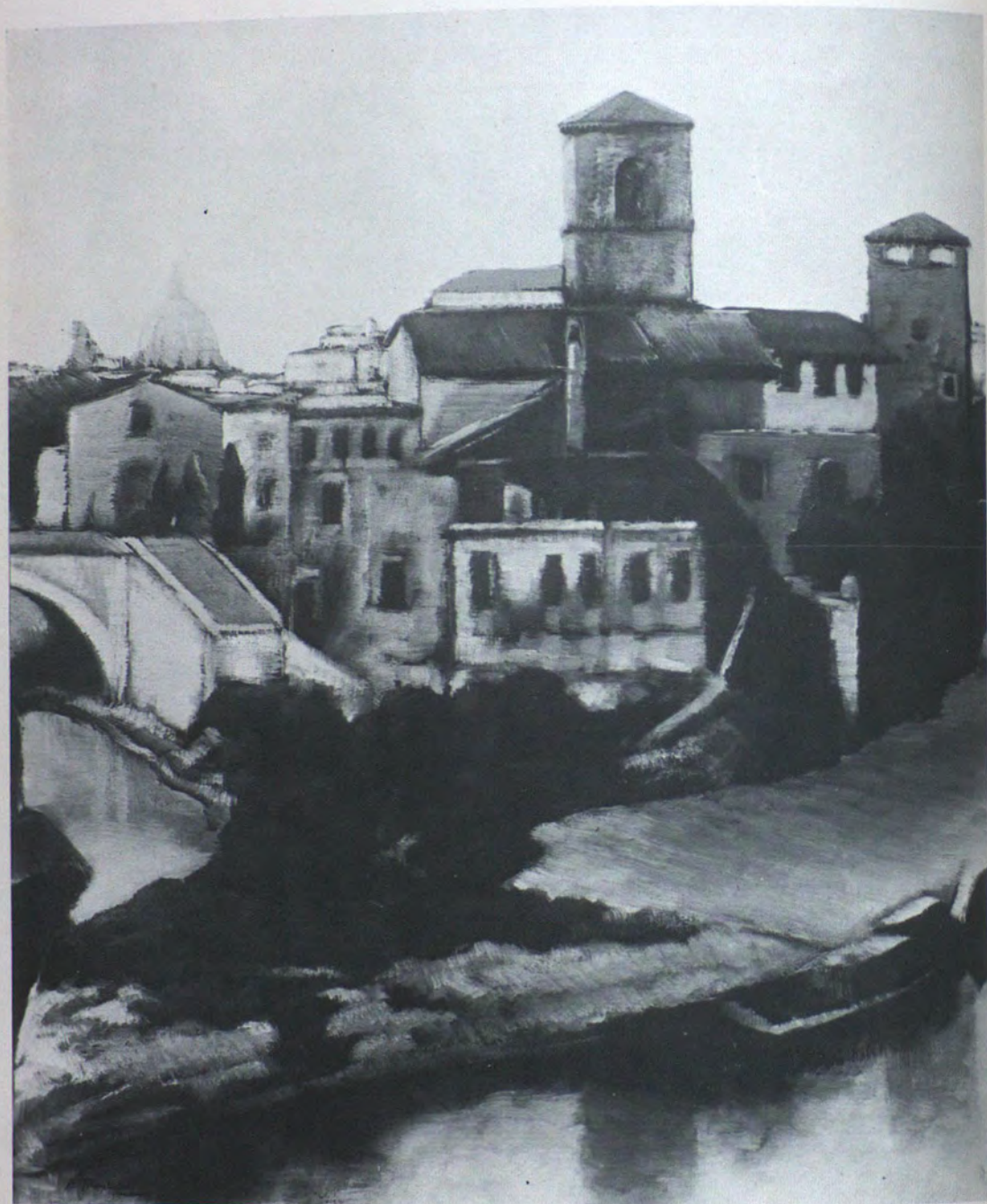


*«Il Viale Grande a Villa Strohl-fern» 1921*

*«Il tram di Villa Glori» 1925*

più delle tante demolizioni. Era vuota davvero nel mezzogiorno d'estate, quando la luce accecante che la inondava da un cielo sbiancato faceva svanire la liquida e fresca sonorità del mattino così come svanisce una secchiata d'acqua sull'asfalto di un marciapiede infuocato dal sole. Era come se tutto si pietrificasse in una sospensione silenziosa tanto che la vita sembrava interrotta e le ombre si disegnavano così nette e oscure sulle strade deserte da dare agli occhi abbagliati un senso di immobilità e di morte. Attraversando Piazza San Giovanni alle due del





«L'Isola Tiberina» 1928

«Via del Mare» 1935

pomeriggio poteva accadere di non incontrare nessuno e di sentire soltanto il canto delle cicale che saliva su dagli alberi di via Merulana o un tram invisibile stridere lontano su di una curva.

Come in una «veduta» di Trombadori.

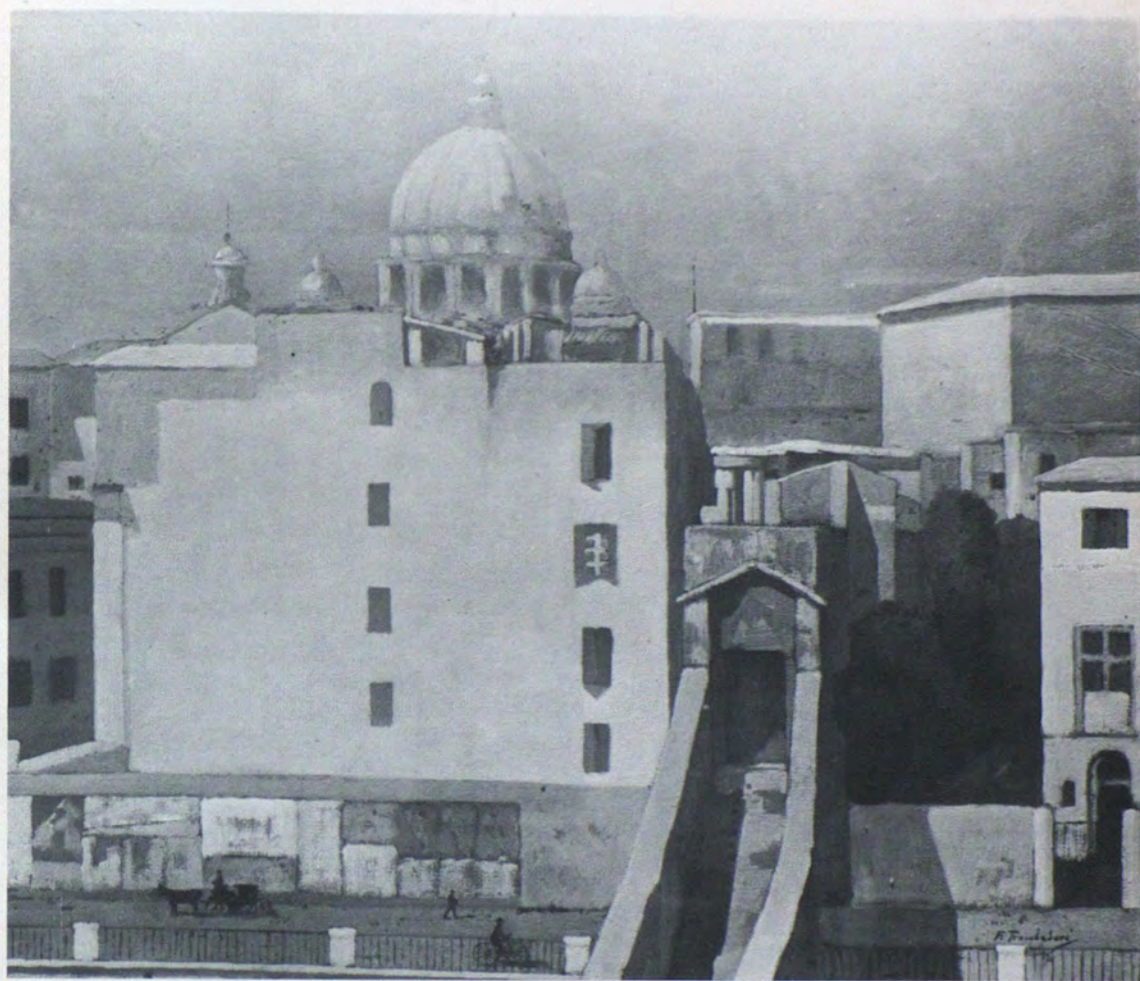
Infatti, nonostante l'atmosfera di metafisica astrazione che emana da quegli scenari deserti, immobili nella luce pomeridiana, senza il minimo fremito nè di aria nè di foglie, è un ritratto di Roma per via di verosimiglianza che vien fuori da queste «vedute». Un ritratto che ritrova nella memoria l'immagine e la sensazione di un tempo esistito e la restituisce semplificata nel ricordo: più con nostalgia che con affetto. Perché l'artista stesso quell'immagine la ricavava tutta dal ricordo ripetendola per tutti gli ultimi vent'anni della sua vita, anche quando, nella realtà, si era dileguata. Ed è un'immagine di Roma diversa dalle altre che erano nate, negli anni fra il venti e il trenta e poco dopo, nell'ambito della scuola romana. Anche esse, però, deserte, non c'è che dire.





«Il galleggiante della Tevere Remo» 1948

Deserta era infatti la Roma che Scipione andava rappresentando nel suo notturno disfacimento, verso il 1930: una Roma barocca e cattolica, consunta e agitata da un'interna malattia, sull'orlo di un drammatico collasso. Deserta, o piuttosto spopolata da una piaga scesa dal cielo o da un ignoto cataclisma nato dalle sue stesse viscere; abitata soltanto da statue, infuocate dai riflessi sanguigni di bagliori rossastri che filtrano dai nuvoloni lividi e sciroccosi e conferiscono l'illusione di un moto convulso alla schiena del tritone di Piazza Navona, ai bianchi angeli di ponte che volano verso la notte, ai santi che ballano la sarabanda sul colonnato di San Pietro.

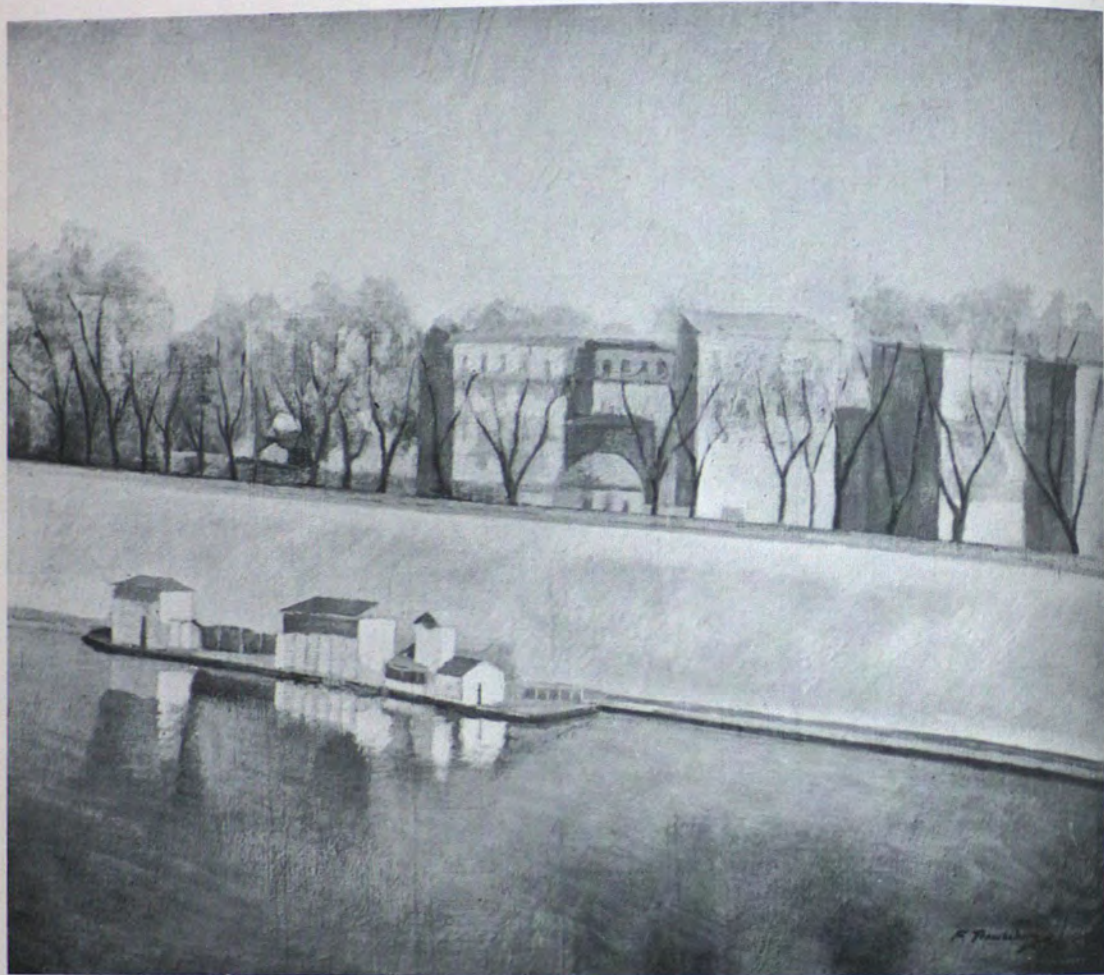


«Il corridoio dei Papi» 1949

Deserta era anche la Roma che Mafai vedeva distendersi sotto la sua terrazza di Via Cavour; quel paesaggio di tetti, di facciate e di cupole immerso in una luce struggente di tramonto, con la visione a sghimbescio sui fori, sulle colonne di avorio ingiallito sui timpani di corallo rosa. E quella Roma delle «demolizioni» dolcemente pigra, senza vocazione a una nuova vita nella contemplazione di una vita defunta, malata di assenza nella lusinga splendente dei suoi tramonti aranciati e violetti. In un cieco stordimento dei sensi che intorbidisce l'aria e abbandona ogni cosa all'ozioso trascorrere del tempo.

Deserta era anche la Roma «corottiana» di Bartoli, la Roma grigia e rosa, sbavata di luce





«Lungotevere di Ripetta» 1952

argentina, di Carlo Socrate, la Roma corposa di Ziveri, con le case trasudanti colore e i terrazzi verdi di muschio dove una cupola si affaccia tra i vasi di basilico, la Roma assonnata, vitrea e smeraldina di Donghi, la Roma assediata dalle ginestre e dalle colline brulle di un lazio medievale di Franchalancia.

E' davvero tutto da riscrivere un racconto dell'ambiente artistico romano degli anni dal venti al quaranta. Dagli anni cioè che vanno dal cosiddetto «ritorno all'ordine» al delinearsi di un nuovo impegno. Anni ancora esclusivamente «italiani», non c'è dubbio, ma non per questo provinciali o privi di qualche loro qualità.



«Santa Maria della Navicella» 1954

Dotati anzi di un fascino discreto, talvolta, e di alti raggiungimenti.

E proprio, vedi caso, in una città per natura sonnolenta, anzi sorniona, diffidente del nuovo, profondamente scettica e priva di slanci generosi quale era Roma.

E' certo comunque che se qualcuno mai vorrà scriverlo con competenza, quel racconto, dovrà pur spiegare le ragioni più profonde di quel senso di desolazione e di abbandono, di quella non metafisica ma esistenziale solitudine, di quell'assenza di vita umana e attuale che ci rimandano tante immagini della città nate in quegli anni nell'immaginazione di artisti così diversi per temperamento e per destino. Anche se si trovano spesso tutti insieme intorno allo



stesso tavolino del caffè Aragno. Ragioni, non nego, che saranno state anche, che anzi erano certamente, di natura formale, come l'eredità del «Novecento» con il suo richiamo a una tradizione che si era ben lontani dal conoscere e si tramutava quindi in vuota astrattezza, come il tentativo di salvaguardare l'ordine profondo e classico di una pittura di «tono» e di valori, o come altre ancora del tutto opposte quali erano quelle che accendevano l'esca letteraria, decadente e immaginifica per dar fuoco del delirio di Scipione e alla sua vampata romantica. O altre ancora. Mi sembra tuttavia di individuare nel rifiuto, nella non partecipazione, implicitamente nell'attesa, il senso più vero e profondo che sottende la testimonianza umana di artisti che coscientemente o, con più probabilità, inconsciamente, creavano immagini dalle quali la vita, la vita attuale degli uomini, era così deliberatamente assente. Il rifiuto e la non partecipazione a quelli che erano gli ideali e la prassi degli anni difficili (o troppo facili) dell'Italia, culturalmente isolata, degli anni cosiddetti «del consenso».

Anche quando, finita la guerra, le cose cambiarono, per molti, e fra questi per Francesco Trombadori, l'impronta ricevuta era troppo profonda per consentirgli di cambiare a sua volta quello che era ormai per lui un modo di vedere e di esprimersi.

E' a quell'iniziale e ormai sepolto rifiuto, infatti, che dobbiamo le vedute di una Roma attonita e deserta, di una Roma di cenere spenta sotto la fiamma bianca del sole, di una Roma incantata, così vuota e chiara da sembrare lunare.

Giuliano Briganti



«L'Isola Tiberina» 1929